

Gian Giorgio Trissino
Sofonisba (1515)

PERSONAGGI DELLA TRAGEDIA

SOFONISBA
ERMINIA
MASSINISSA
LELIO
CATONE
SCIPIONE
SIFACE
Un MESSO
Un altro MESSO
Un FAMIGLIO *di Sofonisba*
Una SERVA *di Sofonisba*
CORO *di donne Cirtensi*

La scena de la favola si pone in Cirta, città di Numidia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

SOFONISBA, ERMINIA

SOFONISBA

Lassa, dove poss'io voltar la lingua,
se non là 've la spinge il mio pensiero?
Che giorno e notte sempre mi molesta.
E come posso disfogare alquanto
questo grave dolor, che 'l cor m'ingombra,
se non manifestando i miei martiri?
I quali ad un ad un voglio narrarti.

ERMINIA

Regina Sofonisba, a me regina
per dignità, ma per amor sorella,
sfogate meco pure il cuor, che certo
non possete parlar con chi più v'ami;
né che si doglia più dei vostri mali.

SOFONISBA

Questo conobbi infin da' miei prim'anni,
Erminia mia, che siam nutrite insieme;
e so che 'l grande amor, che tu mi porti,
più che null'altra affinità, ti spinse
a venir meco a la città di Cirta.
Però vo' ragionar più lungamente,

e cominciar da largo le parole.
Né starò di ridir cosa che sai,
perché si sfoga ragionando il cuore.

Quando la bella moglie di Sicheo
dopo l'indegna morte del marito,
in Africa passò con certe navi,
comprando ivi terren vicino al mare,
fermossi, e fabricovvi una cittate,
la qual chiamò Cartagine per nome.
Questa città, poi che s'uccise Dido
(che così nome avea quella regina)
visse continuamente in libertade;
e di tal pondo fu la sua virtute,
che non sol dai nemici si difese,
Ma sopra ogni città divenne grande.
Or (come accade) ebbe una orribil guerra
(ben dopo molto tempo) coi Romani,
che discesero già da quell'Enea,
il qual venne da Troia in queste parti,
e ingannando la infelice Dido,
partissi, e fu cagion de la sua morte.
Questa guerra durò molti e molt'anni;
pur dopo il variar della fortuna
(sì come piacque a Dio) sorse la pace;
la qual durando un tempo ancor si ruppe.
Allora incomincior più dure offese;
perché Annibale poi passando l'alpe
giunse in Italia, e con favor del cielo
sul Ticin, Trebbia, Trasimeno e a Canne
gli ruppe, e uccise un'infinita gente;
e sedici anni or son, ch'ivi dimora.
In questo tempo Asdrubale mio padre
in Ispagna n'andò contra costoro.
Quivi prima gli arrise la fortuna,
ma non molto da poi si volse in modo
che convenne per forza indi partirsi;
e con sette galee passando il mare,
venne a Siface qui, re de' Numìdi.
In quel medesimo giorno ancor vi giunse
il superbo Roman che l'avea vinto,
chiamato Scipione, il qual volea
tirar Siface in lega coi Romani;
e tanto seppe far, che la conchiuse.
Or questa lega a' nostri assai dispiacque,
e per guastarla e rivocar costui
ne la loro amicizia, a lui mi diero
per moglie, in sul fiorir degli anni miei;
non avendo risguardo che mio padre
m'avea prima promessa a Massinissa,

figliuol di Gala, già re de' Massuli;
il qual salì per questo in tanto sdegno,
che sempre ci fu poi mortal nimico.
Così ne venni a Cirta, ove son ora.
Ma questa dolce mia regale altezza
tosto mi fu cagion d'amara vita;
che Scipione in Africa ne venne;
contra del quale Asdrubale e Siface
con valorosa gente insieme andaro;
e nel campo una notte acceso il fuoco,
e assaliti dai nimici armati,
arsi, rotti, e sconfitti alfin fuggiro.
Quinci il principio fu dei nostri affanni;
che 'l desir di vittoria e la paura
di servitù sì m'occuparo il cuore,
ch'ad ogni altro pensier chiuser la via.
Pur dopo questo, un'altra volta insieme
posero gente, e ritornaro al campo,
e combattero ancor poco felici.
Ma quei seguendo la vittoria loro,
son giunti nei confin del nostro regno,
con Massinissa, il cui paterno impero
era già pervenuto a nostre mani.
Or ce l'han tolto ne la prima giunta:
onde Siface, accolta ogni sua forza,
là se n'è gito, e da colui, che venne
questa notte dal campo, mi fu detto
ch'oggi si dovea far nuova giornata.
Sì ch'io temo dolente una ruina
tal, che più non potrem levar la testa;
che se vecchi soldati, integri e freschi
non vi poter durar, come faranno
questi novelli, affaticati e rotti?
Appresso, un duro sogno mi spaventa,
ch'io vidi innanzi l'apparir de l'alba.
Esser pareami in una selva oscura,
circondata da cani e da pastori,
che avean preso e legato il mio consorte;
ond'io, temendo l'empio suo furore,
mi volsi ad un pastor, pregando lui
che da la rabbia lor mi diffendesse;
ed ei pietoso aperse ambe le braccia,
e mi raccolse; ma d'intorno udìo
un sì fiero latrar, ch'ebbi temenza
che mi pigliassen fin dentr'al suo grembo.
Onde mostrommi una spelonca aperta,
e disse: «Poi che te salvar non posso,
entra costì, che non potran pigliarti».
E io v'entrai; così disparve il sonno,
che m'ha lasciata, ohimé troppo confusa.

ERMINIA

Veramente, regina,
il parlar vostro mi dimostra chiaro
quant'è grave il dolor, che vi tormenta.
Pur tropp'alta ruina
v'immaginate, e senz'alcun riparo.
Non piaccia a Dio che tanto mal consenta.
A quel sogno crudel, che vi spaventa,
non dovete prestare alcuna fede,
ch'ogni fiso pensier, che il giorno adduce,
partita poi la luce,
con la notte e col sonno a noi si riede;
e con varie apparenze alor c'inganna.
Sì che lasciate omai, donna, lasciate
la dolente paura, che v'affanna;
che già non vi condanna
la sentenza del ciel, come pensate.

SOFONISBA

O che felice stato
è il tuo! che quello i' chiamo esser felice,
che vive quieto senz'alcuna altezza;
e meno assai beato
è l'esser di color, a cui non lice
far, se non come vuol la lor grandezza.

ERMINIA

La gloria, e l'altro ben, che il mondo apprezza,
si truova pur in quell'altera vita.

SOFONISBA

Sì, ma tal gloria è debile, e fallace.
Il dominar ti piace
mentre l'aspetti; e par cosa gradita;
ma come l'hai, sempre dolor ne senti.
Or fame, or peste, or guerra ti molesta;
or le voci importune de le genti,
veneni, tradimenti;
e se tu fuggi l'un, l'altro t'infesta.

ERMINIA

Questa vita mortale
non si può trappassar senza dolore;
che così piacque a la giustizia eterna.
Né sciolta d'ogni male
del bel ventre materno usciste fuore;
che in stato buono o reo nessun s'eterna.
Di quel sommo fattor, che 'l ciel governa,
appresso ciascun piede un vaso sorge,

l'un pien di male e l'altro è pien di bene,
e d'indi or gioia, or pene
trae mescolando insieme, e a noi le porge.
Poi vi ricordo ancor fra voi pensare
che a valoroso spirito s'appartiene
porsi a le degne imprese, e ben sperare,
e da poi sopportare
con generoso cuor, quel che n'avviene.

SOFONISBA

Ben conosch'io che quello
bisognerebbe far, che tu ragioni,
ma il soverchio dolor troppo mi sforza;
e il senso, ch'è rubello
de le più salde e ottime ragioni,
subitamente il lor volere ammorza;
così mi truovo senza alcuna forza
da contrapormi al duol, che mi distrugge;
se il ciel pietoso questa mia sciagura
non fa che sia men dura,
ben sono al fin, per cui la vita fugge.

ERMINIA

Andiamo adunque e rivoltiam la mente
a pregar quell'Idio ch'ha di noi cura,
che ci conservi, e questo mal presente
fra la nimica gente
sparga, e discioglie noi da tal paura.

SOFONISBA

Questo consiglio tuo molto mi piace;
che solamente Idio
ci può mandar la disiata pace.

SCENA SECONDA

CORO

CORO

Che farò io? Debbo chiamar di fuore
qualcuna de le serve,
che a la nostra regina entro rapporte
come la terra è tutta in gran terrore,
perché molte caterve
nimiche giunte son presso a le porte?
O pur debbio aspettar che qualche sorte,
qualch'altro caso a lei nel manifesti?
Acciò ch'io non molesti
suo riposo, o turbi la sua pace.
Che quel che ti dispiace,

non fu sì lungamente mai sospeso,
ch'a te nol paia aver per tempo inteso.

O meglio è non aver tanto rispetto?
Che il non sapere il male,
nol fa minore, anzi il consiglio intrica
e benché allor non sturbi alcun diletto,
c'induce a caso tale,
che 'l soccorso impedisce e 'l mal nutrica:
sì come l'ozio arreca al fin fatica,
così simil diletto apporta noia.
O fuggitiva gioia,
o speme, sogno de la gente desta,
quanto, quanto molesta
pare a' mortali vostra dipartenza;
quanto meglio saria viverne senza.

Che senza voi la nuova mia regina
forse nel nido suo paterno ancora
si farebbe dimora.
Sprezzando in tutto la regale altezza,
onde saria di tanti affanni fuora
che tosto avrà d'intorno. Ahi poverina,
quanta grazia divina,
quanta modestia è in lei, quanta bellezza!
E ora, lassa! al dominare avezza,
la servitù le pareria sì amara,
ch'assai più tosto elegeria il morire.
Non far, signor del ciel, non far servire
a gente iniqua una beltà sì rara.
So ch'esser ti dee cara,
se mai cara ti fue cosa terrena.
Ecco un famiglio del signor, ch'a pena
può trarre il fiato, e ciò per lunga via,
o per altro disturbo, par che sia.